

Pedofilia, di nuovo la Chiesa viene colta impreparata

di Francesco Benigno

in "l'Unità" del 7 febbraio 2014

La pubblicazione del rapporto del comitato delle nazioni unite per i diritti del bambino coglie ancora una volta la chiesa cattolica impreparata ad affrontare la delicata vicenda degli abusi sessuali compiuti da sacerdoti su minori, una questione che da tempo agita il mondo ecclesiastico e turba le coscienze dei cittadini, e ancor più quelle dei credenti.

Il rapporto delle Nazioni Unite, definito dalla Cnn senza precedenti, lancia ora vero e proprio atto di accusa alla Chiesa. Composto da 18 membri indipendenti e costituito per sorvegliare l'applicazione della Convenzione sui diritti del bambino, ratificata anche dal Vaticano, il Comitato sostiene in sostanza che la Chiesa ha posto in atto politiche che, pur rispettando formalmente la convenzione, nei fatti la violano. Per questo esso chiede alla Chiesa una completa revisione dell'atteggiamento sulla pedofilia e una revisione del codice di diritto canonico. Così, di nuovo, malgrado i provvedimenti presi nel 2011/12 nei confronti di circa 400 preti, costretti in pratica a lasciare l'abito talare, nonostante l'impegno del nuovo Papa Francesco e la nomina a dicembre 2013 di una Commissione Vaticana sul tema. La Chiesa si ritrova nuovamente spiazzata e, se così si può dire, colta alla sprovvista. Sicché la domanda che ci si può porre è la seguente: come mai la Chiesa, di fronte all'esplosione al suo interno della questione della pedofilia non ha saputo affrontarla?

Una prima spiegazione può essere che sia scattata una solidarietà elementare, una difesa corporativa fin troppo ovvia e naturale, di fronte a quello che è stato vissuto come un attacco mediatico indebito e anche intrusivo. Una seconda spiegazione, invece, potrebbe fare riferimento alla posizione dottrinale della Chiesa, in cui spicca la mancanza di un giudizio di condanna definitivo e viceversa la tendenza a concedere sempre al peccatore pentito un'altra chance di salvezza. E tuttavia né l'una né l'altra di queste spiegazioni colgono il cuore del problema: il ritardo della Chiesa in questa vicenda non è dovuto a lassismo connivente o a inveterata propensione all'indulgenza ma a quello che potremmo definire un drammatico ritardo culturale.

Vediamo: la materia è regolata dal 1962 (sulla base di un testo del 1922) da un documento chiamato *Crimen sollicitationis*, che stabilisce le procedure da utilizzare per processare un sacerdote che utilizzi la sua carica (e in specie il sacramento della confessione) per avanzare molestie sessuali. Si tratta, si badi, di molestie sessuali (*sollicitationis ad turpia*) in genere e non specificamente dirette verso minori.

Nel titolo terzo del documento, scritto dal cardinale Ottaviani al tempo di Giovanni XXIII, si stabiliscono le circostanze aggravanti e tra esse incontriamo gli atti diretti verso minorenni o nei confronti di persone consacrate a Dio, vale a dire membri del clero. Per valutare queste circostanze aggravanti, tuttavia, molti sono gli elementi da prendere in considerazione: tra essi appunto l'aspetto turpe delle avances effettuate, la frequenza e cioè il carattere reiterato e non occasionale degli atti commessi, la malizia, la recidività dopo i primi richiami, etc. Il tutto culmina (nel titolo quarto) nel *crimen pessimum*, vale a dire nella pratica dell'omosessualità, considerata l'attitudine peggiore, cui sono equiparati i rapporti sessuali con bambini e con animali; in pratica tutti atti ritenuti contro natura.

Il quadro dottrinale entro cui si è a lungo mossa la Chiesa è dunque quello del peccato, con le sue delicate compatibilità, da vagliare con attenzione, e le sue controverse responsabilità da valutare con prudenza. L'adescamento di minori è, in questo quadro, solo parte di una casistica più vasta sulle deviazioni del comportamento dei sacerdoti, alla cui massima gravità sta l'omosessualità, specie se esercitata con altri sacerdoti.

Mentre la Chiesa coltivava questi tradizionali principi, tuttavia, nella sensibilità comune avveniva un cambiamento culturale epocale: da una parte l'omosessualità usciva dalla stigmatizzazione sociale che l'aveva contrassegnata e diveniva una pratica ritenuta legittima. Dall'altra, viceversa, il sesso nei confronti di minori e specie di bambini, cessava di essere un peccato e veniva avvertito

come un crimine. Qualcosa da reprimere senza se e senza ma, in cui non si danno ragioni contrapposte o circostanze da soppesare: in breve un dramma terribile in cui campeggiano da una parte una vittima, e dall'altra un carnefice. Il clamoroso ritardo della Chiesa su questo terreno non è dovuto perciò principalmente a omertà o tendenza all'indulgenza ma è derivato da un attardarsi su principi respinti dalla sensibilità comune, e cioè dal continuare a considerare un peccato da correggere ciò che l'opinione pubblica nel frattempo aveva preso a considerare un crimine irredimibile.